

arte

Dipinge a Brescia il sole di Puglia

Tra ville e appartamenti nuovi addossati al colle della Maddalena, la casa di Filippo Alto, il giovane pittore venuto al Nord, qualche anno fa, dalla nativa Bari, è un'isola pugliese sorta ai margini di Brescia. Varcata la soglia, ti ritrovi in Puglia; ti senti intorno la presenza di quella terra, con le sue tradizioni gelosamente custodite, i suoi arcaismi radicati e spontanei: attuali ancora, vivi senza la premeditazione di farli rivivere. Questa è la casa di Alto: la bottiglia della manna di San Nicola, l'ulivo benedetto sul comò della stanza (come nel Sud, «che lo bruciano ad ogni tornar di Pasqua»), l'acquasantiera antica a capolerto, la stessa alla quale generazioni di Pugliesi attinsero acqua per «segnarsi» prima del sonno, due crocifissi ottocenteschi benedetti il giorno delle nozze di non so quale avo, splendide brocche di ceramica, e credenze *paesane*, e un lettone di metallo, alto massiccio intrecciato: moresco, direi. Questi gli oggetti che evocano un'atmosfera eccezionale ed unica, comunque impensabile entro il lucido e ben pettinato condominio d'una città del Nord. In tal modo Filippo Alto, un giovanottone biondo nelle cui vene circola certo più d'una goccia di sangue normanno, s'è portato con sé la sua terra.

Normanno, dicevo. E non è forse un'avventura normanna la sua? il suo

staccarsi dalla comunità *religiosa* della famiglia pugliese per venire da noi in cerca di nuove « aperture », di migliori agganci con una realtà culturale di cui fatalmente la sua terra rimane al margine e di cui sente gli echi con anni, o addirittura decenni di ritardo? Ed è pur sempre, però, l'avventura *normanna* di un pugliese, che non sa vivere completamente staccato dai padri, né dai crocifissi benedetti in Puglia.

E la Puglia ancora, in casa di Alto, è appesa alle pareti: le opere del pittore. Sul freddo intonaco bresciano acquistano particolare risalto i paesaggi che Alto dipinge con sicura coerenza: paesaggi di modernissima fattura, al limite, in alcuni casi, dell'informale, ma dove il fuoco e il sole di Puglia sono gli evidenti protagonisti; dove luci e accesi riverberi si pronti ad assorbire le forme, o a sconvolgerle, o a ribaltarle. Il sole di Puglia entra a forza dalle finestre, avvolge e lega interni e esterni: spinge *fuori* gli elementi domestici, porta *dentro* i campi brulli e riarsi; e la luce ha spezzato, infranto quei pochi elementi architettonici che ancor sorreggevano le composizioni di qualche anno fa. Osservando le opere di Alto, le ultime specialmente, hai l'impressione di assistere a un recupero fantastico, sentimentalmente mediato, della visione meridionale, e quindi a una sempre più evidente trasfigurazione della realtà esterna. Il pittore, abbacinato da quelle luminosità e da quei colori, riporta sulla tera l'impressione affettiva d'un ricordo: le righe verdi di persiane socchiuse battute dal sole, allu-

se in pochi rapidi cenni più che descritte, urtano e si spezzano contro gli elementi d'una natura morta, presente anch'essa nella sua necessaria essenzialità; e fiori spesso, ora disseccati ora rigoliosi, segnano il fulcro dell'opera: punto di demarcazione tra ciò che sta « al di qua » e ciò che « oltre » si perde lontano. Questo accade anche se la prospettiva tradizionale è sconvolta dall'irruenza d'una visione che conosce pochissime pause idilliche, rare evasioni liriche o sognanti. Quando io accennai che certi rapporti di rossi e di terre, in un suo quadro, mi ricordavano alcune nature morte di Tosi (sarei stato più preciso, forse, se mi fossi riferito alla scuola romana, la cui suggestione è certo presente nella pittura di Alto, se non nell'impianto, in certi rapporti tonali), il pittore mi rispose: « Crede? Forse. Ricordi però che in Puglia l'acqua è un miracolo; che le campagne pugliesi sono campi aridi, assolati, assetati ». Il dramma di una vegetazione senz'acqua: è la ragione, il segreto, il sottofondo locale e sentimentale della pittura di Alto, di questa pittura ossessivamente rossa e bruciata. Ho visto il primo quadro del pittore — dipinto quanti anni fa? —: un lavoro ingenuo, piuttosto piatto, senza vibrazioni. Ma nelle stesure lisce e un po' impacciate che coprono i muri di case composte con estrema semplicità sono già implicite le premesse della pittura d'oggi: in quei muri caldi avverti i presentimenti di conseguenze inevitabili. Un secondo quadro « antico » sta appeso nello studio del pittore: un vasto arioso paesaggio collinare, *naïf* ma più scaltrito del primo, di un calligrafismo sottile, quasi ironico: e le grandi colline sono inondate di

luce, di sole, del sole inclemente del Sud. Anche con questo dipinto siamo già *in discorso*, dunque. Però, se è certo che una sorta d'irrequietudine drammatica appare quale costante premessa psicologica ed emotiva dell'opera di Alto, è pur vero che tale pittura si può intendere pienamente solo se si tien conto di una costante ambivalenza, presente e avvertibile in ogni dipinto. Il dramma di una terra senz'acqua non impedisce infatti alla pittura di Alto di offrire un suo particolare aspetto espansivo, cordiale, esuberante, in perfetta coerenza, d'altronde, con la cordialità e l'esuberanza dell'artista, e, a ben pensare, con l'esuberanza del sole di Puglia.

Senza la suggestione di quel sole e di quei campi e di quelle case calde, Alto non sa dipingere: così ogni anno interrompe la sua *avventura normanna*, torna nel Sud a *ricaricarsi*, ad accumulare impressioni nuove (occasionalmente nuove, sulla base di una realtà a lui ben nota). Un anno solo rimase a Gardone; e davanti all'uggia cinerina del lago d'inverno non trovò colori per la sua tavolozza. I suoi oli si sfaldavano e si sfaldavano: riuscì solo a disegnare (meglio, a dipingere con china diluita) annotazioni calibratissime e suggestive, grigie come l'acqua del lago, e come la nostalgia che il pittore aveva di quei suoi rossi accesi e irruenti, di quella sua terra di Puglia.

Filippo Alto non dipinge figure. Per ragioni di originalità, credo. Isolato com'è nella sua oasi pugliese, prenderebbe a modello la moglie, dagli occhi grandi e neri: e ne uscirebbe, fatalmente, una splendida *odalisca* di Domenico Cantatore.

Sergio Torresani